

Gabriel Bertinetto

L'INCUBO del terrorismo ceceno

Sui quotidiani un generale atto d'accusa: il Cremlino sfugge alle proprie responsabilità e si trincerava dietro la minaccia del terrorismo internazionale

Il cimitero di Beslan è troppo piccolo I cadaveri vengono sepolti in un campo vicino Il portavoce del leader ceceno Maskhadov: «Noi siamo pronti a trattare con il Cremlino»

La stampa russa attacca, Putin si vendica

Licenziato il direttore delle Izvestia, arrestati due giornalisti georgiani

le accuse al Cremlino

Emma Bonino

«Nessuna attenuante di alcun tipo per i terroristi ma anche nessuno scandalo per la richiesta di spiegazioni della presidenza di turno dell'Unione Europea alla Russia... È molto utile parlare di Cecenia»

Predrag Matvejevic

«Occorre far luce sui tanti punti oscuri di questa tragedia. La strategia di Mosca ha fallito e ora il Caucaso rischia di trasformarsi in una polveriera pronta ad esplodere. La guerra totale non sconfiggerà i terroristi»

André Glucksmann

«L'odio genera odio, e il colmo dell'odio per gli uomini è uccidere bambini. Invece di accusare la Cecenia dobbiamo accusare quel commando di sequestratori nichilisti... La guerra di Putin scatena il terrorismo»

Vittorio Strada

«Non c'è dubbio che la devastante sequela di attentati segna la débacle dei servizi di sicurezza e di intelligence russi. E questa débacle rischia di investire i vertici stessi del Cremlino. Per Putin è un colpo molto duro»

Putin contro la stampa. La stampa contro Putin. Il direttore delle Izvestia, Ralf Shakhov, viene costretto alle dimissioni. La sua colpa: avere tentato di dire la verità sull'eccidio nella scuola di Beslan. Due giornalisti georgiani, che avevano seguito giorno per giorno il dramma del sequestro e dell'assalto finale, vengono arrestati con il pretesto che i loro documenti non erano in ordine. Il presidente della Georgia, Mikhail Saakashvili, ha subito protestato formalmente: «I giornalisti dovrebbero essere intoccabili». E la tv per cui i due lavoravano ha smentito che non fossero in regola.

Sembra evidente che sia in atto un tentativo di contrastare la generale levata di scudi dei media locali contro il potere. Sulle prime pagine dei quotidiani di Mosca ieri, un unico vibrante atto d'accusa. Putin e i massimi capi delle forze di sicurezza vengono definiti «invisibili» dal giornale economico Kommersant, che parla esplicitamente della loro assenza ed inerzia nei giorni del sequestro. Il riferimento «ad Al Qaeda ed al terrorismo internazionale -continua Kommersant- permette ormai a tutti i governi del mondo di non assumersi le proprie responsabilità per la morte dei loro cittadini». È come se, aggiunge il quotidiano, «i bambini russi non fossero morti a causa della guerra in Cecenia, che dura da dieci anni, ma perché il terrorismo internazionale attacca».

Sulla stessa lunghezza d'onda, Vedomosti scrive: «È strano che il presidente Putin abbia trascurato la questione cecena nel messaggio» alla nazione sabato scorso, e non abbia spiegato «che gli ultimi attentati sono legati» ad essa. Vedomosti lamenta che il capo del Cremlino abbia cercato delle scuse, rigettando il peso della responsabilità di quanto sta avvenendo nella regione caucasica su «coloro che divisero il paese nel 1991».

Invece, incalza un altro quotidiano, Nezavisimaia Gazeta, «la responsabilità grava senza alcun dubbio su Putin, sul capo dei servizi di sicurezza (Fsb) e sul ministro degli Interni. Non ci si può nascondere dietro la minaccia del terrorismo internazionale. I governi francese, americano e



Lo sguardo perso nel vuoto di un bambino durante i funerali di ieri a Beslan

Karpukhin/Reuters

Il giornale economico Kommersant: il presidente e i capi delle forze di sicurezza «invisibili» durante la crisi

britannico risolvono i loro guai sul proprio territorio».

Torniamo a Shakhov ed alle sue dimissioni. È stato lui stesso ad annunciare ed a chiarire il significato, confidando agli amici: «Sì, è vero, mi dimetto. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata l'edizione straordinaria delle Izvestia, sabato 4 settembre, dedicata integralmente all'olocausto di Beslan». Il direttore della testata parla di un «disaccordo»

esploso con il proprietario della holding Profmedia, il banchiere ed oligarca vicino al Cremlino, Potanin. «Mi ha fatto conoscere la sua disapprovazione rispetto al carattere eccessivamente emotivo» di quell'edizione delle Izvestia. Shakhov spiega che per quel numero «in redazione abbiamo scelto l'impaginazione storica del giornale, quella delle nostre migliori tradizioni risalenti all'epoca della grande guerra antifascista 1941-1945,

con gigantografie sia in prima che in ultima pagina». «Ed è proprio questo -aggiunge l'ex-direttore- che mi si imputa. Ma noi in redazione abbiamo fatto quella scelta per sottolineare l'importanza della tragedia di Beslan nel solco della storia del nostro paese. Anzi, abbiamo voluto dire che il primo settembre 2004 la Russia è andata in guerra. Mi hanno licenziato perché ho cercato di dire la verità sull'eccidio a Beslan». E ancora: «Il capo

Protesta formale del capo di Stato della Georgia: i media dovrebbero essere intoccabili

dello Stato che non vuole trovarsi solo in mezzo al suo popolo, deve dire lui stesso la verità, e non lasciare che altri raccontino bugie».

Ieri a Beslan si sono svolti i funerali di oltre cento vittime del massacro di venerdì. Sotto la pioggia battente migliaia di persone hanno seguito in lacrime la sepoltura dei loro cari. Le fosse poco profonde sono state scavate in fretta in un campo requisito dalle autorità accanto al cimitero, troppo piccolo per contenere tutte le vittime della strage. Il numero definitivo dei morti è ancora incerto: 335 è il bilancio ufficiale, di cui 156 bambini, ma fonti dell'obitorio di Valdikavkaz parlano di 394 morti. Cento restano da identificare, mentre ci sono circa 200 dispersi. I lamenti e i gemiti si sono confusi con il rumore delle scavatrici che continuano a preparare le altre sepolture. Accanto largamente ignorato dai parenti delle vittime e dalla popolazione -il raduno delle autorità. Un centinaio di persone ha assistito al discorso del presidente dell'Ossezia del Nord Alexander Dzasokov che, vicino al sindaco di Mosca Yuri Luzhkov e al presidente della Duma Boris Gryzlov, ha invitato tutti a restare uniti.

La presa di ostaggi è stata definita un «atto mostruoso» da Akhmed Zakayev, portavoce all'estero del leader indipendentista Aslan Maskhadov. Una nuova netissima presa di distanza verso il comportamento dei terroristi, che difficilmente però indurrà a Putin a rivedere il suo atteggiamento nei confronti dei separatisti ceceni. Mosca rifiuta qualunque trattativa, condannando in blocco il movimento nazionalista che ha invece molte anime al suo interno. «Ogni violenza contro i civili è inaccettabile -ha detto Zakayev a Londra, dove vive in esilio- Quali che siano le motivazioni politiche, non può esserci giustificazione per atti simili. Non sono i nostri metodi». Riferendosi poi alla linea di condotta del movimento guidato da Maskhadov, il portavoce ha aggiunto: «Dal primo giorno della seconda guerra di Cecenia, la nostra posizione non è mai mutata. Siamo pronti ad abbandonare la lotta armata e a intraprendere la via del dialogo politico, senza alcuna condizione preliminare».

L'Europa e gli Usa di fronte all'orrore

Il mondo ha diritto di chiedere conto al Cremlino

Diciamo fuori dai denti: ci voleva Prodi, la calma, la serenità, la compostezza di Prodi, perché a Cernobio - nello stesso luogo in cui il giorno prima Berlusconi aveva negato che vi fosse, e che vi potrebbe essere, da parte dell'Europa una posizione unitaria su Putin e sulla Cecenia non collimante con la sua - venisse detto che cosa la ventilata e auspicata «alleanza internazionale contro il terrorismo» non può e non deve essere: uno strumento di guerra della «civiltà occidentale», costruito sulla sudditanza dell'Europa all'attuale politica degli Stati Uniti. E cioè, per usare le parole di Pera sintetizzate da Panebianco sul Corriere di ieri, «un patto di solidarietà fra gli occidentali per contrastare sul piano militare il terrorismo e sul piano politico-culturale il fondamentalismo che del terrorismo è la linfa».

Ribadendo che è del tutto legittimo, anzi «naturale» che - come aveva detto e fatto il ministro olandese Bern Bot - l'Europa, nello stesso momento in cui guarda inorridita alla strage compiuta dai terroristi a Beslan, «chieda spiegazioni alla Russia», alla «Russia amica», per quello che è avvenuto. Affermando poi che sulla questione irachena non si possono condividere le posizioni di Bush, Prodi ha di fatto messo coi piedi per terra il discorso sul «che fare» che sta di fronte al mondo intero. Prima di tutto parlando alla Russia. Putin non può mentre chiede al mondo di considerare quello ceceno un fronte della guerra mondiale contro il terrorismo, parlare della questione cecena -

come ha fatto sin qui - come di una vicenda interna. Tanto più che da tempo, e giustamente - si pensi al Kosovo - l'idea che in casa propria ciascun Stato, ciascun governo, sia libero di compiere qualsiasi misfatto, è stata bandita, e con il consenso anche di Mosca, dalla comunità internazionale. La Russia insomma deve rispondere oltreché al suo popolo anche al resto del mondo. Non solo: proprio perché propone che sia usata ancora di più la guerra per battere il terrorismo, la Russia non può negare al resto del mondo il diritto di dire la sua.

Nel «resto del mondo» ci sono poi gli Stati Uniti di Bush al quale non par vero di poter dire a Putin: «Ecco che anche la Russia - che aveva condannato la mia guerra contro l'Iraq, che aveva parlato insieme alla Francia e alla Germania, della necessità di rifiutare la «strada militare» e di cercare soluzioni politiche...», ecco che anche la Russia conosce il suo 11 settembre...».

A prima vista l'atteggiamento comprensivo di Bush nei confronti dell'«amico» Putin sembrerebbe forte. Esso è minato però dal fatto che Bush è già stato costretto nell'Iraq a compiere qualche passo indietro. Si tratta di un risultato - questo - del tutto insoddisfacente perché le truppe americane conti-

nuano a muoversi nell'Iraq come forza di occupazione ed è dunque inevitabile che da parte delle forze democratiche europee si continui a chiedere una «svolta» nella politica americana con la fine dell'occupazione. E anche certo che la scelta scellerata compiuta da Bush e dai suoi rendi non sono difficile ma persi-

no incerto che dalla crisi si possa uscire entro tempi ragionevoli con la formazione di un regime seppure non democratico - obiettivo che neppure i propagandisti di Bush indicano più - almeno relativamente stabile. E però anche vero che la risoluzione votata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, oggi in vigo-

re, e quel che è poi avvenuto nell'Iraq stesso con l'ingresso sulla scena di forze politiche e religiose che operano per prendere nelle loro mani il destino del paese, costituiscono un fatto nuovo e positivo. Anche se quel che stanno facendo oggi gli Stati Uniti in Iraq non contribuisce certo a battere il terrorismo, non è

più possibile a nessuno - se mai lo è stato nel passato - parlare dei terroristi iracheni come di combattenti di una guerra di liberazione. Così come non è possibile che Panebianco continui ad ignorare, parlando delle posizioni della sinistra italiana «i più elementari dati di fatto».

Certo, per quel che riguarda la Cecenia, ritardi e incomprensioni ci sono sicuramente stati a sinistra. (Qui non parliamo naturalmente di quelle forze che nei giorni dell'attentato terroristico di Beslan manifestavano a Venezia contro la Mostra del cinema). I ritardi e le incomprensioni che vogliamo ricordare riguardano però oltre e al di là del tema della lotta contro il terrorismo antisussista, la mancata o troppo scarsa - molti scritti di Adriano Sofri, per tacere di altri, lo provano - solidarietà manifestata dalle forze democratiche nei confronti della lotta dei ceceni contro la «guerra coloniale» - così l'aveva definita subito l'Unità - scatenata a suo tempo dalla Russia. Se Putin ha potuto nel silenzio del mondo rovesciare il governo democratico di Maskhadov, cancellare il trattato che assegnava alla Cecenia il diritto di decidere del suo futuro, e così facendo aprire le porte al terrorismo più bestiale, è anche perché poche voci si

Adriano Guerra

L'omaggio dei familiari

Bottiglie d'acqua nella scuola per placare la sete dei morti

Fiori sulle tombe e nel perimetro devastato della palestra della scuola, teatro del massacro. Fiori, peluche e bottiglie d'acqua, semplici bottiglie di plastica riempite d'acqua, lasciate sul pavimento annerito dall'incendio, sulle finestre sfondate da dove i bambini hanno tentato la fuga. Bottiglie d'acqua per placare la sete che gli ostaggi hanno patito nelle 52 ore della loro agonia, un gesto riparatore, un ultimo omaggio dai familiari che anche ieri hanno continuato il loro pellegrinaggio tra le rovine della scuola

di Beslan.

«È nostra tradizione pregare nel luogo dove una persona è morta», spiega la gente della piccola cittadina dell'Ossezia del nord. Preghiere dunque e acqua, per dissetare quelli che non ci sono più e che hanno così inutilmente sofferto, acqua per confermare il legame che la morte ha reciso e riportare un gesto familiare nel luogo dell'odio.

Il commando, secondo la vicedirettrice della scuola Elena Kassoumova, avrebbe imposto lo «sciopero della sete» di fronte all'indisponibilità delle autorità russe ad avviare una trattativa. Gli ostaggi sono stati costretti a bere la loro urina per dissetarsi. Santa, 15 anni, ricorda di aver chiesto ad un terrorista: «Perché ci fate soffrire tanto, non ci date neanche l'acqua?». La risposta è stata: «L'acqua l'ha avvelenata Putin. E dove hai mai sentito che gli ostaggi vengono trattati bene?».